l'U cinquantesimo

Mario Sasso: « I diffusori dell'Unità per la festa del 1° Maggio »

Il serrato confronto con la realtà delle lotte studentesche e operaie

Le campagne di quel periodo, dal Vietnam al maggio francese alle bombe di Milano - La grande vittoria comunista alle elezioni politiche del 1968

di Maurizio Ferrara

(Segue dalla pag. precedente)

trimonio che veniva da lontane eredità: dalle consuetudini dell'*Ordine Nuovo* — tra coloro che passavano la sera al giornale per sapere che cosa era successo c'erano ancora « operai » di allora: Comollo, Santhià — e dai legami della Resistenza. La mia prima conoscenza « con i comunisti » non era del resto avvenuta proprio all'*Unità*, nel maggio del '45, nella stanza fumosa di Ugolini? Là arrivavano ad una cert'ora Roveda, dal Comune, Grassi, Santhià, Gruppi, Sulotto, Osvaldo Negarville. E là continuavano ora a venire altri. Veniva Celeste Negarville, a darci qualche notizia « riservata » della Direzione, e Francesco Leone da Vercelli, Willy Schiapparelli da Biella e poi Massimo Mila, Calvino, Ada Marchesini Gobetti, Bollati, Boringhieri, Maria Grazia Alloatti, Elvira Pajetta, Augusto Monti con la moglie.

Il giornale usciva dal rincorrersi di mille discussioni, mille incontri e da un rapporto con la Federazione comunista — dove ad un certo punto arriverà in soccorso, dall'Emilia, Roasio — impensabile in altre edizioni. Certo, direzione e redazione erano un po' indisciplinate verso Roma. Ma senza quelle discussioni, quei legami, quelle visite, quelle peculiarità, l'*Unità* di Torino sarebbe stata un'altra. E in definitiva sarebbe stato inutile cercare di protrarne per qualche anno la difficile vita.

NON so se per cattiva memoria, o che altro, ma nei miei ricordi degli anni trascorsi nella direzione dell'*Unità* più che momenti precisi riesco a fissare atmosfere, periodi, cicli. Quel che mi sta ancora addosso, talora come un incubo, è il ricordo di una fatica principale da compiere, un vero e proprio « complesso direttoriale ». E cioè lo sforzo di conciliare il dovere di presiedere a una catena di montaggio, ripetitiva, con la necessità assoluta — almeno questo era il mio « complesso » — di evitare che la ripetitività scadesse in « *routine* » burocratica, grigiore, quieto vivere.

Devo dire che negli anni in cui sono stato nella direzione dell'*Unità*, a Roma e Milano, i fatti aiutarono molto a debellare i rischi dell'adagiamento del giornale nella macchina della « *routine* ». Le « campagne » di quel periodo — quelle che ricordo — si chiamarono Vietnam, « guerra dei sei giorni », esplosione della « contestazione », « maggio francese », elezioni politiche del 1968, crisi cecoslovacca, XII Congresso del PCI (Bologna), « autunno caldo », bombe di Milano, ecc. Questi i temi, tutti da cardiopalmo. All'interno di questi temi — alcuni dei quali oggi già « storici » — ricordo una folla formicolante e invadente di migliaia di titoli, centinaia di editoriali, corsivi, resoconti, inchieste, dichiarazioni, smentite e controsmentite.

Una massa di materiali varati spesso lì per lì, un subisso di rischi calcolati di fronte a eventi precipitosi e drammatici che non tolleravano attese e rinvii di responsabilità. E lì tutto di fronte a una opinione pubblica che proprio in quel periodo ringiovaniva, cambiava pelle, si faceva un obbligo, anche morale, di essere più esigente, meno malleabile, più critica, fino al puntiglio e alla rissa. Si lavorava a tavolino, ma con antenne che rimandavano l'eco ininterrotta di un dibattito enorme e inedito, quale l'Italia non aveva mai conosciuto e nel corso del quale tutti erano in gara e si poteva mettere in discussione, con la stessa virulenza, tanto il tutto quanto il niente.

Era evidente che l'*Unità* dovesse essere uno dei centri, non passivi, di questo dibattito. Di tale periodo, che mi sembra d'obbligo definire perlomeno turbinoso, ricordo in particolare le elezioni politiche del maggio 1968. Furono uno scontro durissimo. Fronteggiavamo non solo i vecchi e noti volti dei partiti di sempre (e mi toccava vederli in faccia, rappresentando l'*Unità* alla TV in « Tribuna politica », i titolari di quei volti) ma, su un piano del tutto inedito, un indistinto ma aggressivo movimento giovanile, studentesco, anche operaio. Era una presenza che poteva essere gradita o no, ma c'era, come la pioggia quando piove. Non si trattava, però, solo di mettersi al riparo di un ombrello o di fare scongiuri contro il maltempo. Si trattava, e si trattò, di accettare un incontro-scontro, senza precedenti tattici cui rifarsi, senza molti maestri da invocare. Il Partito, e l'*Unità*, scelsero la strada giusta: non di blandire il nuovo interlocutore nelle sue stravaganze e irruenze ma di sforzarsi di conoscerlo, come prodotto non di una bizzarria della sociologia ma dello sviluppo della *nostra* storia, politica e di classe, rivolta da sempre a spezzare le cortecce, le ossificazioni di una società sbagliata.

Non fu un'impresa facile quella campagna elettorale; si procedeva tra fuochi, passioni e paure di segno inverso, talora in aspra contesa. Bisognava cogliere il nuovo che c'era e che esplodeva, indirizzarlo verso i bersagli giusti. Il Partito riuscì a fare del 1968 un anno suo, non degli « altri ». Ricordo che quando sapemmo che il 19 maggio avevamo avuto un milione di voti in più, il titolo « Vittoria » che stampammo a piena pagina era l'unico che potessimo fare. Non ci furono discussioni. Fu il titolo più bello della mia esperienza. Era la sintesi di una battaglia che, quando stampavamo quel titolo, era destinata a durare ancora ma che, in quel momento, verificava il superamento di una prova decisiva, quella del buon risultato dell'incontro-scontro con la nuova realtà. C'era Longo all'*Unità*, quella notte, e con lui sventolammo il titolo « Vittoria » da un terrazzino di via dei Taurini, davanti alla folla.

Poi ce ne tornammo a casa e il giorno dopo ricominciammo da capo. Con addosso un impegno in più, quel titolo da garantire e mandare avanti.

Dieci anni di incontri quotidiani per creare il giornale coi lettori

L'esperienza all'« Unità » di Milano dal 1948 al 1958 - L'entusiasmo creato dalle presenze di Togliatti in redazione - Dal campo partigiano alla prima attività giornalistica - La lezione dei corsivi di Gramsci

di Davide Lajolo

DIECI anni come direttore dell'*Unità* sono una vita. Ogni giorno è lungo come un anno o breve come lo spazio di un mattino perchè si vivono tutti i fatti del mondo che accadono in quel giorno e perchè ogni istante è febbrile; giornalismo e politica trasferita sul quotidiano hanno sempre la febbre. Ma lunghi o brevi che appaiano i giorni e gli anni, nella memoria sono tutti vivi. L'ansia, la passione, persino l'orgasmo delle ore notturne quando l'arrivo in tempo utile dell'ultima notizia importante ti fa trepidare, non hanno sbiadito quei fatti, quei pensieri, spesso neanche quei titoli fatti a tamburo battente e quelle parole scritte in tipografia al ritmo famigliare delle linotype.

Come si fa a raccontare un episodio, staccare un fatto da un contesto che è intessuto di attimi diversi ma s'impatta con la tua vita fino a farti un uomo non diverso dagli altri anzi costretto ad entrare nell'animo di tutti quelli di cui devi scrivere, ai quali devi parlare e, nel caso dell'*Unità*, nel cuore del popolo, quello autentico, quello che sa perché sta al mondo: dal professore dell'università di Milano o Bologna, allo scrittore più acuto, all'operaio della Breda e dell'Alfa, al bracciante, più alle prese con l'acqua alluvionante che con la terra, di Contarina in quel di Rovigo.

C'è comunque un ricordo particolare, profondo che non è di un giorno ma di tutti i giorni.

E' l'assillo di costruire le notizie, i fatti, i commenti ogni frase scritta con l'anima dentro. La preoccupazione che la ragione non mortificasse il sentimento, che il ripetersi delle operazioni dalla ricerca dei fatti all'impaginazione non ci facesse schiavi dell'abitudine, che una sorte di burocrazia o di fretta non spegnesse il calore alle parole che dovevano fare discutere e convincere milioni di lettori.

Per essere fedeli a questa esigenza come è d'obbligo per un giornalista militante comunista non bastava neppure l'incontro per lo meno trisettimanale nei comizi o nelle riunioni con i lavoratori, nè gli scambi di lettere, nè le feste dell'*Unità*. Bisognava che gli operai, gli studenti, i braccianti, le donne delle campagne e quelle di città frequentassero gli uffici del giornale, venissero ad esporre i loro problemi, a farci le loro critiche, a capire come ci muovevamo e quali erano i nostri tempi stretti e le nostre esigenze.

E' questo tipo di incontri che mi sta particolarmente presente. La commissione interna del terzo reparto della Pirelli, i braccianti di Lagoscuro o di Reggiolo che si fermavano apposta a Milano due giorni per discutere con noi, gli studenti dell'Università di Milano e di Pavia, gli operai della cellula dell'O.M. di Brescia, le donne di Gorla quando perdettero i loro bambini sotto quel muro maledetto ed anche gli avversari, da Brusadelli a Marinotti, dai sacerdoti che venivano a dirci l'assenso a quelli che venivano a farci la predica, alle scolaresche di Lorenteggio o di Colegno che ci portavano i loro disegni sulla Resistenza o sugli omicidi bianchi nelle fabbriche dove faticavano i loro papà.

Il dialogo era sempre serrato. Soprattutto con gli operai che non avevano peli sulla lingua e la loro dialettica era talvolta aspra e non temevano la polemica e lo scontro quando ritenevano che il loro giornale non avesse capito o spiegato attentamente i motivi di una loro lotta o il legame tra quello che avveniva in fabbrica nel contesto della città, del paese, del mondo.

Quando accadevano i fatti straordinari, l'attentato a Togliatti, la morte di Stalin, la svolta del XX Congresso, i fatti d'Ungheria o quando i milanesi sapevano che Togliatti era a Milano e perciò passava dal giornale, allora gli uffici dell'*Unità* si animavano di compagni. Veniva Quasimodo a dire la sua solidarietà e gli operai lo circondavano, parlavano, erano orgogliosi che fosse lì mentre i fascisti ringhiavano in piazza Cavour (nei giorni difficili dell'Ungheria) e i corridoi erano pieni di amici venuti a dire il loro attaccamento e a fare da scolta al loro giornale.

Questa è un'eredità che personalmente avevo raccolto all'*Unità* di Torino quando, subito dopo la liberazione, sbalzato dal campo partigiano ero lì come caporedattore, prima con direttore Amedeo Ugolini e poi Ottavio Pastore.

Ottavio Pastore editorialista chiaro e vivace veniva da lontano: dall'*Avanti!* e dall'*Ordine Nuovo* dove era stato capo redattore con Gramsci e Togliatti. Mi aveva ritrovato la collezione dei corsivi di Gramsci « Sotto la Mole » per insegnarmi a fare il corsivista e raccontava che proprio Gramsci aveva instaurato l'usanza di aprire le porte della redazione agli operai della FIAT. Tutte le sere c'era una specie di riunione di redazione allargata agli operai nella quale si discutevano i problemi politici, sociali del mondo, dell'Italia; e Torino era passata al setaccio fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere. Quasi sempre da questi dibattiti Gramsci ricavava lo spunto per il suo corsivo quotidiano e quasi sempre le inchieste di fabbrica erano fatte da un redattore e da due o tre operai. Questa tradizione appresa a Torino, continuata a Milano ci è entrata nel sangue e nelle ossa. Stare con la gente, legati intimamente al popolo, essere umani nelle parole e nei significati, non asservire l'uomo all'ideologia o alla politica ma agire in modo che l'una e l'altra fossero al servizio dell'uomo nel suo operare nella collettività, questo era giornalismo, giornalismo come lotta e come vita.

Poichè la malattia della penna e delle parole mi è rimasta anche dopo l'avvicendarsi all'*Unità*, l'ammaestramento del lavoro collettivo al quotidiano del partito è la bussola che continua a ricordarmi che quando si scrive non si ha davanti la pagina bianca ma gli occhi, il cuore, l'intelligenza di chi ti leggerà, di uomini e donne coi quali devi costantemente dialogare e sempre alla pari.

sgra
società gestione riviste associate

Critica marxista
Politica ed Economia
Riforma della Scuola
Studi Storici
Democrazia e Diritto
Donne e politica

dal 1901

C.M.C.

Cooperativa Muratori Cementisti
Ravenna

Specializzata in lavori edili, industriali, stradali, di bonifica, di cemento armato, marittimi, ferroviari, gallerie, ponti, acquedotti, idroelettrici, silos con casseri brevettati, strutture in cemento armato prefabbricate e precompresse. Cave ghiaia e sabbia. Impianti di trattamento acque in genere e di depurazione scarichi civili e industriali.